L'intitolazione. Lunedì 8 aprile la cerimonia ufficiale, alla presenza di Fiammetta Borsellino, figlia del magistrato ucciso dalla mafia nell'estate di sangue del 1992

Biblioteca "Paolo Borsellino"

FOTOGRAFIE ALESSANDRO ROMANO

Da oggi la Biblioteca comunale di Como è intitolata alla figura e alla memoria di **Paolo Borsellino**. Ed è una scelta che appare condivisibile per una serie molteplice di ragioni, non ultime quelle di rendere il doveroso tributo a due venerabili "divinità" troppe volte trascurate e oltraggiate, che si chiamano Verità e Giustizia. Sgombrando il campo dalle facili retoriche e dai sentimentalismi autocelebrativi, è infatti facile verificare quanto l'operazione sia un segnale forte dal punto di vista dei contenuti educativi e formativi, rivolgendosi in primo luogo alle scuole e rappresentando «il modo migliore per custodire i nostri valori, ammesso che ancora ne abbiamo» come ha detto il direttore del Centro Studi contro le mafie "San Francesco" **Benedetto Madonia** in sede di presentazione del progetto alla cittadinanza, avvenuta nella mattinata di lunedì 8 aprile. Lungi dal voler essere un banalissimo spot contro la criminalità organizzata, e tenendo presente che attorno alla manifestazione si sono strette in pratica tutte le istituzioni del territorio, con in testa il Comune, il riferimento all'opera di Borsellino significa che anche una città come Como, che non appartiene di certo al "profondo Sud", ha maturato un nuovo livello di consapevolezza culturale e insieme strategica nella lotta alle mafie, e sarà questo a garantire l'elaborazione di quei futuri percorsi formativi che vedranno i giovani studenti calarsi nei panni dei protagonisti della nuova stagione del contrasto alla criminalità. «Il confronto con il fenomeno mafioso è una battaglia culturale che da tempo si combatte anche in Lombardia - ha spiegato il presidente regionale dell'Ordine dei giornalisti **Alessandro Galimberti** nel suo dialogo con Fiammetta Borsellino, figlia del magistrato ucciso in via D'Amelio - ed è inutile far finta che non sia così, perché anche da noi l'adesione ai codici culturali e comportamentali della mafia esiste ed è forte, anche se in apparenza la mafia in Lombardia non sembra così attiva e opprimente come in Sicilia». A cadere sotto la luce dei riflettori, com'è giusto che fosse, è stata la testimonianza di **Fiammetta Borsellino**, e non tanto sotto l'aspetto biografico e commemorativo del personaggio che ha vissuto gli avvenimenti che furono "in presa diretta" all'ombra della figura paterna, quanto sul versante di una critica sferzante e ad ampio raggio estesa a tutti coloro che «non intervennero» per scongiurare la duplice strage della primavera del 1992, quella di Capaci del 23 maggio che costò la vita a Giovanni Falcone e alla sua scorta, e quella di via D'Amelio del 19 luglio, con la morte di Paolo Borsellino. E che dopo quei tragici eventi si prodigarono per depistare, per insabbiare, per occultare e per dilatare a dismisura la piaga infetta dell'inquinamento probatorio, insultando una volta di più la memoria di quanti avevano perso la vita senza fare altro che il proprio dovere. «Mio padre, ed è questo un particolare che pochi conoscono - ha raccontato - era un autodidatta appassionato di letteratura e studioso dei linguaggi e delle forme della comunicazione, avendo scoperto che la Sicilia è l'isola che adotta codici espressivi del tutto "anomali" agli occhi degli italiani delle altre regioni, ricchi di forme allusive ed evocative che dicono e non dicono, affermano mentre negano, pongono e poi ritrattano. Anche per questo la Trinacria è terra di insidie, e mio padre volle analizzare le scelte linguistiche come disvelamento della parola per potersi muovere nella giungla dei codici mafiosi e procedere a una comprensione più profonda e più realistica dei comportamenti criminali. Negli interrogatori per esempio usava lo stesso linguaggio degli imputati, convinto che fosse quella la via maestra per conoscere realmente e quindi poter efficacemente contrastare la mafia, e rammentando le parole di Falcone per il quale "Tommaso Buscetta era stato per il pool antimafia un professore di lingua straniera". E ricordando, sempre a proposito di Falcone, che era stato proprio lui a insegnare che la mafia è un fatto umano, e come tutti i fatti umani ha avuto un inizio e dovrà avere una fine, lungo una durata che sarà più o meno estesa nel tempo a seconda del grado d'impegno con il quale agiranno le forze chiamate a opporsi al fenomeno, indipendentemente dall'aspetto poliziesco e repressivo, perché la mafia va sconfitta anzitutto sul piano etico e culturale. E questo sarà sempre impossibile se prima non si conosce il fenomeno e non si analizzano le ragioni che ne sono alla fonte. Questo è tanto più vero come dimostra il fatto che proprio a partire dalla terribile primavera del '92 il seme è stato gettato, e le coscienze civili sono state risvegliate nella stessa Palermo che fu teatro delle stragi, anche se purtroppo occorre anche aggiungere che il piano-Borsellino di lotta alla mafia non ha ricevuto alcun tipo di prosecuzione nell'ambito istituzionale e politico, e alla figura di mio padre si sono riservate semplicemente le retoriche e le celebrazioni che lasciano evidentemente il tempo che trovano. Tra Capaci e via D'Amelio molto avrebbe potuto essere fatto per proteggere la vita di mio padre e delle cinque persone che erano con lui (**Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Cosina** e **Claudio Traina**, *ndr*), ma i rapporti dei Ros che segnalavano l'acuirsi dei livelli di allarme finirono tutti nei cassetti del procuratore capo di Palermo **Pietro Giammanco** senza mai essere presentati a mio padre (e anche per tale motivo Borsellino diceva di se stesso, dopo la morte di Falcone, di essere «un morto che cammina», *ndr*), e così pure dopo la strage abbiamo assistito ai più clamorosi depistaggi e all'applicazione delle più aberranti strategie di allontanamento dalla verità». Verrebbe da chiedersi allora perché quegli uomini scelsero di continuare a lottare, al di là dell'obbligo di compiere il proprio dovere: e la risposta è che non c'è altro antidoto alla paura e alla solitudine dell'isolamento che la certezza di essere nel giusto. La mafia si vince con la cultura, e non solo quella dei diritti. Speriamo di esserne certi come lo furono loro.

SALVATORE COUCHOUD

Madonia: «Questa inaugurazione vuole essere il modo migliore per custodire i nostri valori, ammesso che ancora ne abbiamo».

I saluti dell'arcivescovo di Palermo

A suggellare l'intitolazione della Biblioteca comunale a Paolo Borsellino sono giunte via lettera anche le parole di **mons. Corrado Lorefice**, arcivescovo di Palermo: «Auspico – il commento del presule – che la Biblioteca intitolata a Paolo Borsellino possa essere luogo di incontro e formazione alla legalità e ai valori per cui egli ha sacrificato la propria vita. Invoco sul Centro Studi Sociali contro le Mafie – Progetto San Francesco la mia benedizione auspicando dal Signore copiosi frutti di verità e giustizia».

Galimberti: «Il confronto con il fenomeno mafioso è una battaglia culturale che da tempo si combatte anche in Lombardia»